

# Donato Menichella: dal risanamento di banche e industrie allo sviluppo del Mezzogiorno \*

MARIO SARCINELLI

## 1. Introduzione

Nel 2006 è stato pubblicato dalla Laterza un agile libro di tre valenti studiosi, dalle variegate competenze, col titolo *Storie interrotte*. Nell'illustrare il progetto, gli autori chiariscono dalle prime battute che si tratta del

«tentativo di diffondere attraverso «dialoghi possibili», affidati al teatro, alla radio, a queste pagine, la conoscenza, oggi circoscritta, sfocata o distorta, di cinque figure-chiave della storia italiana: Francesco Crispi, Francesco Saverio Nitti, Donato Menichella, Luigi Sturzo e Giuseppe Di Vittorio».<sup>1</sup>

I personaggi, di cui si cerca di rivitalizzare l'immagine e soprattutto il contributo di idee e di azione alla soluzione dei problemi nazionali, sono tutti figli del Sud, sensibili alle problematiche della propria terra, ma estranei al provincialismo lamentoso o rivendicazionista.

In uno dei quattro dialoghi "ricostruiti" di Menichella, quello sulla necessità di procurarsi valute estere, intervengono Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, Eugene Black, presidente della Banca Mondiale, e Francesco Giordani, già presidente dell'IRI. Sono que-

---

□ Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Scienze Economiche, Roma; e-mail: mario.sarcinelli@tiscalinet.it.

\* L'A. ringrazia di cuore Alfredo Gigliobianco e un *referee* che sono stati larghi di commenti e suggerimenti a una precedente stesura di questo lavoro. Come sempre, resta l'unico responsabile di opinioni, errori e omissioni.

<sup>1</sup> Barca, D'Antone e Quaglia (2006, p. VII).

ste le principali *dramatis personae* che ebbero un ruolo nella decisione di affrontare il secolare sottosviluppo del Meridione con la creazione di un ente *ad hoc*, dotato di un mandato preciso e di una finanza pluriennale, chiamato, dopo alcune titubanze, Cassa del Mezzogiorno.<sup>2</sup> I dialoghi sono senz'altro una sintesi ben precisa di vicende storiche che meritano ancora approfondimenti e soprattutto riconoscimenti per coloro che le vissero e le gestirono; sceneggiati opportunamente e recitati con vivacità, hanno suscitato in chi ha vissuto almeno in parte quel periodo emozione e partecipazione intense.<sup>3</sup>

Anche questa testimonianza è un piccolissimo contributo per cercare di riannodare i fili della memoria, di ridare consapevolezza ai più giovani delle idee e delle azioni, dei successi e degli inevitabili errori<sup>4</sup> di alcuni tra i personaggi che hanno contribuito a fare dell'Italia un paese economicamente avanzato, anche se ancora territorialmente sbilanciato.

## 2. Ricordando la natia Capitanata

L'opera testé richiamata è riprova dell'interesse che ancora suscitano l'azione e la figura di Donato Menichella. Non essendo uno storico dell'economia, né avendo mai fatto ricerche di archivio, il mio compito si limiterà a rievocare circostanze e avvenimenti noti, da tempo consegnati alle stampe; lo farò avvalendomi per quanto possibile della prosa del Nostro,<sup>5</sup> di quanti ne testimoniarono l'opera in occasione del novantesimo anniversario della nascita,<sup>6</sup> di alcuni dei tanti studi che sono stati pubblicati, in particolare quelli promossi dalla Banca

---

<sup>2</sup> Le conversazioni di Menichella sono dovute alla penna di Alfredo Gigliobianco, storico dell'economia e della Banca d'Italia nei cui archivi continua a lavorare e autore da ultimo di un pregevole, documentato saggio (2006).

<sup>3</sup> Chi scrive ha assistito alla rappresentazione di "Questa volta ci sono i denari" di Paolo Patui, dedicata a Donato Menichella, al Teatro Studio del Parco della Musica in Roma, il 23 settembre 2007.

<sup>4</sup> Menichella aveva come divisa quella di "non fare esagerazioni" per minimizzare il numero degli errori e delle ingiustizie. Su questo punto si veda Gigliobianco (2006, pp. 245-46).

<sup>5</sup> Menichella (1997).

<sup>6</sup> Banca d'Italia (1986).

d'Italia, sulla ricostruzione postbellica, sul miracolo economico, sul nuovo meridionalismo.<sup>7</sup>

Poiché l'ambiente in cui ci si forma lascia nell'animo tracce profonde, sembra appropriato prendere le mosse da un articolo che ripercorre le sofferte vicende creditizie della Daunia, della sua terra natale. Verso la fine del 1961, avendo abbandonato la carica di governatore da oltre un anno, Menichella scrisse un lungo articolo<sup>8</sup> per *Il Foglietto - Giornale della Daunia*, a proposito della situazione creditizia, alla vigilia dell'unità d'Italia, in Capitanata: una zona senza speranza di sviluppo per il regime giuridico delle terre del Tavoliere, per la mancanza di banche, per l'imperversare dell'usura. Nelle sue parole (Menichella 1997, pp. 786-87):

«Quale era l'assetto bancario della Capitanata al momento della costituzione del Regno d'Italia, nel 1861? [/] La risposta a questa domanda è estremamente semplice, e cioè *nessuna* banca era allora installata nella nostra provincia. [/] Il credito era praticato soltanto dai privati e generalmente rivestiva le forme dell'usura, spesso esosa; [.../...] scriveva, nel 1863, il Presidente della Camera di Commercio e Arti di Foggia, Pietro de Luca, in una «Memoria sul commercio, industria e arti della Capitanata» [:] 'In 42 anni di vita [...] io non intesi a parlar d'altro che di usure immoralissime e di fallimenti istantanei. [.../] Il bisogno di sottrarsi all'usura aveva più volte indotto gli esponenti della vita economica della Capitanata a richiedere al Governo borbonico la istituzione in provincia di una «Cassa di corte» come quelle che funzionavano a Napoli, Palermo e Messina quali dipendenze del Banco regio; ma queste richieste erano state sempre rigettate [.../]. L'opinione del Governo di Napoli era che toccasse alle forze economiche locali di provvedere a creare delle banche, se di esse si sentiva veramente bisogno».

Non solo l'atteggiamento di politica economica nel Regno meridionale era contrario all'intervento pubblico, ma anche i capitalisti nostrani erano tutt'altro che propensi a impiegare fondi a favore dell'agricoltura nel Tavoliere. E le ragioni che si opponevano alla nascita di una banca per il finanziamento della principale industria locale sono presto dette: da un lato vi era la non facile condizione di redditività del comparto e l'aleatorietà tipica dei raccolti agricoli, dall'altro

---

<sup>7</sup> Cotula (1999, 2000 e 2001).

<sup>8</sup> Menichella (1997, pp. 785-99).

il singolare regime giuridico delle terre del Tavoliere che non permetteva una chiara accensione di garanzie ipotecarie, soprattutto per i miglioramenti fondiari. Fra l'altro, quel regime non dava diritto all'affrancazione dei fondi e ne prevedeva la devoluzione al fisco nel caso di mancato pagamento dei canoni censuari. Ancora una volta, la storia economica dimostra la rilevanza delle istituzioni giuridiche per lo sviluppo delle attività produttive e di quelle mercantili...

Se i capitalisti nostrani erano avversi al rischio nella concessione del credito ai censuari, non molto più propensi erano quelli stranieri, anche se banchieri belgi e olandesi nel 1835 si impegnarono a concedere un prestito obbligazionario venticinquennale di tre milioni di ducati a favore di una costituenda "Banca del Tavoliere" che avrebbe dovuto concedere soprattutto credito ai censuari e permettere loro di pagare i canoni dovuti al fisco. Questa impresa<sup>9</sup> si rivelò un completo fallimento e fonte di contenziosi anche internazionali: non solo del milione e mezzo di ducati che si sarebbero dovuti raccogliere collocando le azioni della banca ne entrarono nelle casse soltanto 53 mila, ma le obbligazioni vennero acquistate dai capitalisti stranieri con uno scarto del 40% sul nominale; infine, questa insostenibile struttura finanziaria rovinò miseramente nell'arco di un biennio per l'imprevidenza e per l'imperizia dei gestori, cui si aggiunsero «il lusso nella prima messa dell'amministrazione, le spese annue, i trattamenti profusi a dismisura».<sup>10</sup>

Con l'unificazione nazionale, il deputato di Foggia, Giuseppe Ricciardi, già il 2 aprile 1861 dichiarò che per far fruttare le terre del Tavoliere erano necessari i «denari [...] delle compagnie», cioè i crediti delle banche. La Banca Nazionale nel Regno, progenitrice della Banca d'Italia, a quell'epoca non solo istituto di emissione ma anche banca commerciale, era desiderosa di espandere la sua presenza nelle province annesse. Nell'agosto del 1861 fu approvata l'istituzione di nuove filiali, tra cui quella di Foggia, ma due anni dopo venne resa pubblica la sospensione delle pratiche per l'apertura delle dipendenze de L'Aquila, di Catanzaro, Bari, Chieti e Foggia a causa delle cattive

---

<sup>9</sup> Se ne fece promotore il marchese Dragonetti sulla scorta dei suggerimenti avanzati da Carlo Afan de Rivera (*Considerazioni sulle circostanze fisiche ed economiche del Tavoliere di Puglia e su gli spediti atti a migliorare l'industria campestre e promuovere la prosperità per mezzo della istituzione di una banca rurale e commerciale*, Napoli, 1834).

<sup>10</sup> Da un documento governativo citato in Menichella (1997, p. 791).

condizioni dell'ordine pubblico, per il brigantaggio in nome di Francesco II. Nel maggio del 1864, finalmente, la Banca Nazionale nel Regno aprì i battenti a Foggia in locali d'affitto; a questo primo insediamento bancario seguì nel 1870 la filiale del Banco di Napoli.

È lo stesso Menichella, dopo avere notato che, nella Daunia di fine dell'800, alla penuria era seguito un eccesso di credito a opera soprattutto di giovani banche popolari, a sottolineare, «come siano soggette a profondi mutamenti le condizioni nelle quali si deve esercitare il credito, questo difficile mestiere».<sup>11</sup> Ai problemi del credito rimase legato per molti anni, in effetti per quasi tutta la vita, sia pure con diverse responsabilità. Sino al momento in cui rientrò in Banca d'Italia come direttore generale egli si dedicò, con rara maestria, a tre compiti: dapprima a quello di liquidatore per il recupero dei crediti delle banche fallite verso le industrie insolventi; quindi a quello di architetto, con altri, di un sistema bancario ispirato a rigidi principi di separatezza verso l'industria e di corrispondenza tra scadenze dell'attivo e del passivo; infine a quello di gestore nell'ambito di una *holding* pubblica di partecipazioni bancarie e di partecipazioni industriali senza prevaricazioni delle une nei confronti delle altre. Egli accumulò in tal modo una conoscenza e un'esperienza eccezionale del mondo del credito e di quello industriale e dei rischi che il primo correva ove asservito ai disegni del secondo.

### 3. Dalla liquidazione delle banche alla direzione dell'IRI

Anche un breve richiamo delle posizioni e degli incarichi che Menichella ricoprì sino al 1943, anno in cui si dimise dall'IRI ritenendo "di aver fatto il suo tempo", permettono di capire per quali canali quelle conoscenze e quelle esperienze, bancarie e industriali, vennero acquisite. Dopo avere servito il paese come ufficiale in Albania durante la prima guerra mondiale, Menichella riprese gli studi e si laureò a Firenze nel 1920. Nello stesso anno prestò servizio presso l'INCE, avendo ottenuto un assegno come ufficiale ex combattente. L'anno successivo entrò in Banca d'Italia; assegnato all'ufficio sconti, anticipazioni e corrispondenti, venne incaricato di seguire il Consorzio sovvenzioni su

---

<sup>11</sup> *Ibidem* (p. 799).

valori industriali. Per accordi presi tra il governatore Stringher e il presidente Gidoni del Comitato liquidatore della Banca Italiana di Sconto (BIS) cominciò a occuparsi delle pratiche relative a questa gestione e diresse i lavori di perizia nel processo contro gli ex amministratori della banca. Nel 1924 lasciò la Banca d'Italia per assumere di lì a qualche mese, nell'ambito della Banca Nazionale di Credito sorta sulle ceneri della BIS, la direzione degli uffici di liquidazione di quest'ultima, responsabilità trasferita nel 1926 nelle competenze dell'Istituto di liquidazioni. Nel 1929 dalla Banca Nazionale di Credito fu nominato suo rappresentante a Roma per seguire alcuni affari industriali, incarico che conservò anche dopo che essa venne incorporata nel 1931 dal Credito Italiano; la Banca Nazionale di Credito, tuttavia, venne ricostituita per gestire le partecipazioni industriali della capogruppo. Nello stesso anno, Menichella assunse la direzione generale della Società Finanziaria Italiana (SFI), nella quale il Credito Italiano aveva concentrato le partecipazioni azionarie non elettriche che risultavano immobilizzate. Nell'aprile 1933 venne chiamato da Alberto Beneduce, presidente dell'IRI, a dirigere la Sezione smobilizzi del nuovo ente e un mese dopo gli fu affidata anche la direzione della Sezione finanziamenti. L'anno successivo venne nominato direttore generale dell'IRI.

Come arrivò Menichella al vertice operativo dell'IRI? Questo ente era stato creato su impulso di Beneduce per fronteggiare la crisi internazionale, la depressione che era stata innescata dal crollo di Wall Street del 1929 e che si era estesa, cumulandosi, a tutto il mondo. In più, il sistema italiano soffriva in modo particolare per il gemellaggio siamese tra banca e industria, che determinò la paralisi delle banche miste; infatti, il primo atto dell'IRI fu l'assunzione del controllo della Banca Commerciale Italiana. Occorreva, perciò, alla guida operativa del nuovo istituto qualcuno in grado di assumere il controllo delle istituzioni finanziarie al fine di risanarle e di gestire le partecipazioni industriali dopo averle scorporate dalle banche. Scrive Gigliobianco (2006, p. 223):

«Non abbiamo documenti che ci spieghino come e perché fu scelto Menichella, ma pare fuori di dubbio che oltre alla capacità di fare, dimostrata in una carriera ormai abbastanza lunga, giocò la combinazione non comune di due fattori: la conoscenza diretta dell'economia privata e la disposizione a comprendere e far propri obiettivi pubblici».

Per una personalità che aveva sempre rifuggito le luci della ribalta e che continuerà a farlo per il resto della sua vita,<sup>12</sup> essere conosciuto o ricordato per i propri meriti professionali dalla persona giusta al momento giusto può apparire un miracolo, ma forse fu solo il risultato di una scelta oculata da parte del presidente del nuovo ente, Alberto Beneduce, anch'egli incline all'agire più che all'apparire. Era costui un meridionale, nato a Caserta, laureatosi a Napoli in discipline matematiche, libero docente e successivamente cattedratico di statistica e di demografia a Genova. Socialista riformista, seguace di Bissolati e pupillo di Nitti, partecipò per alcuni mesi alla Grande Guerra, fu deputato e anche ministro, fu soprattutto l'architetto della nuova struttura finanziaria dell'Italia, basata sulla proprietà dello stato nel campo assicurativo con l'INA e soprattutto in quello creditizio con il CREDIOP, l'ICIPU e l'Istituto di Credito Navale. Divenuto una sorta di consigliere segreto in campo finanziario, con accesso diretto a Mussolini, patrocinò la costituzione dell'IMI; convintosi dell'insufficienza di quest'ultimo istituto nell'affrontare la crisi bancaria e industriale italiana,<sup>13</sup> ottenne che si fondasse l'IRI, ai cui destini presiedette sino al 1939, quando nominato senatore si dimise da tutti gli incarichi pubblici.<sup>14</sup> Gli successe Francesco Giordani, chimico e scienziato di fama dell'Università di Napoli che avrebbe percorso con successo l'intero *cursus honorum* accademico (presidenza del CNR, del CNRN e infine dell'Accademia Nazionale dei Lincei), con il quale Menichella stabilì un sodalizio che durò tutta la vita.

---

<sup>12</sup> Menichella rifiutò la nomina a ministro del Tesoro in sostituzione di Corbino nel 1946 (v. Menichella 1997, pp. 209-10), a membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei su proposta di Luigi Einaudi nel 1951 (v. *ibidem*, pp. 394-98 e 399-401, nonché Einaudi M. 1986, pp. 149-53), a senatore a vita, presumibilmente, nel 1962 (v. Caglioti 1986, pp. 166-67).

<sup>13</sup> Secondo Menichella l'esperimento non ebbe successo perché all'IMI «mancò il coraggio di affrontare i casi più numerosi e difficili della media e della piccola industria e perché a causa del ritardo nell'organizzarsi, non fece nulla o quasi per circa un anno» (Menichella 1997, p. 165). Sono grato a Gigliobianco per avermi fatto notare che la più recente storiografia economica, sulla base delle carte di archivio dell'IMI, dà un giudizio piuttosto positivo dell'azione dell'istituto nei primi tempi della sua esistenza; ad esempio, si ritiene che la convenzione del 1931 per il salvataggio della Banca Commerciale Italiana fu solo un primo passo verso la limitazione del potere e dell'ambito di attività della grande banca milanese, passo che mettendone in luce la debolezza fece emergere la necessità di trovare una nuova soluzione attraverso l'IRI (si veda Lombardo 1998).

<sup>14</sup> Beneduce rimase presidente della maggiore finanziaria privata, la Bastogi.

Certamente Menichella non poteva fare tutto da solo e sua prima preoccupazione fu quella di reperire collaboratori capaci. Nelle sue parole (Menichella 1997, pp. 848-49):

«Venuto a Roma, presi contatto con gli uffici dell'istituto, che [.../...] raccoglievano i pochi impiegati della sezione autonoma del Consorzio su valori industriali, [*rectius*: dell'Istituto di liquidazioni nel quale la sezione era confluita nel 1926] divenuta per legge sezione «smobilizzi» dell'IRI. [/] Su quei pochi impiegati, non certo preparati ad assolvere i compiti difficili che erano stati attribuiti al nuovo ente, si era rovesciata, al solo annuncio della sua costituzione, una valanga di richieste di intervento (circa 1.300) che, per giunta, avevano tutte carattere di urgenza stante la gravissima crisi che allora l'Italia, come del resto la maggior parte del mondo, attraversava. [/...] Dovevo dunque guardarmi intorno e ricercare, soprattutto nel campo bancario, dei funzionari capaci di svolgere le mansioni che il nuovo ente doveva assolvere e che fossero disposti a trasferirvisi. [/] Così fu che, fra gli altri, pensai ad un certo Saraceno».

Sembra interessante richiamare le circostanze in cui primieramente Menichella venne in contatto con Saraceno. Al tempo in cui il Nostro era direttore generale della SFI, tra le società controllate da quest'ultima ve ne era una che gestiva a Foggia i granai del "Piano delle Fosse" e che emetteva polizze per il finanziamento dei cereali immagazzinati. I finanziatori erano spesso degli strozzini, problema che Menichella conosceva bene poiché la sua famiglia era stata produttrice di grano. Poiché la società che gestiva il "Piano delle Fosse" non andava bene, Menichella decise di sottoporla a ispezione; non avendo personale disponibile, si rivolse a una società di revisioni aziendali per ottenere in prestito un funzionario, senza successo. Tuttavia, l'indomani il titolare di questa società gli segnalò per la bisogna Pasquale Saraceno, fratello di un suo dipendente, Angelo, e addetto allo sportello dei conti correnti presso la sede centrale della Banca Commerciale Italiana! Nonostante le mansioni espletate non deponessero a favore del candidato, Menichella chiese informazioni all'amico Raffaele Mattioli che, ignorando l'esistenza di questo impiegato e delle sue competenze professionali, lo spinse a intervistarlo. E Menichella prosegue (*ibid.*, p. 850):



«Accettai il consiglio e sottoposi nella stessa giornata il Saraceno ad un esame molto severo delle conoscenze che egli aveva del modo di condurre un'azienda come quella che pensavo di ispezionare e sui problemi che l'azienda doveva affrontare per essere di vero aiuto all'economia del Tavoliere pugliese. [/] L'impressione che il Saraceno mi fece fu ottima; egli dissertò anche dei problemi dell'agricoltura pugliese. [/] Così lo mandai a Foggia e dopo dieci giorni io avevo sul tavolo un rapporto perspicace ed esauriente sulla società del «Piano delle Fosse», sulle sue deficienze e sui rimedi che si appalesavano necessari per mettere l'azienda in condizioni di redditività. Non mi potevo attendere di meglio da uno specialista di revisioni aziendali».

Oltre a Saraceno, cui furono affidate dapprima di fatto e poi ufficialmente le funzioni di ispettore generale, Menichella cercò altri collaboratori che avessero non solo alta professionalità, ma anche spirito di servizio. Come direttore amministrativo della Stet, finanziaria per il settore telefonico, e più tardi come direttore generale fu nominato Paride Formentini, proveniente dall'IMI e in precedenza dal Banco di Roma, con vasta esperienza in campo internazionale. Nel 1937, sempre come direttore generale, questi passò alla Finmare. Nel 1948, con Menichella governatore divenne direttore generale della Banca d'Italia e successivamente presidente della BEI. Un altro collaboratore di grande livello fu Sergio Paronetto,<sup>15</sup> che viene ricordato soprattutto per l'elaborazione nel 1943, insieme con Pasquale Saraceno ed Ezio Vanoni, dei principi che furono alla base dei 99 punti del "Codice di Camaldoli", un documento programmatico della politica economica che l'Italia avrebbe dovuto seguire nel dopoguerra e che faceva grande assegnamento sull'intervento dello stato.

#### 4. Dal ridisegno del sistema finanziario al risanamento delle banche, alla ristrutturazione delle industrie

Se l'attività liquidatoria nei primi dieci anni della sua vita professionale permisero a Menichella di accumulare conoscenze e di applicare

---

<sup>15</sup> Sergio Paronetto scomparve nel 1945 a 34 anni. Per un commovente ritratto del più amato dei collaboratori, v. Menichella (1997, pp. 574-77).

gli strumenti appresi negli studi di diritto e di economia al “Cesare Alfieri”, fu all’IRI che egli dispiegò tra il 1933 e il 1943 le sue capacità nel disegnare una nuova architettura normativa per l’attività bancaria, nel risanare le grandi banche, nel ristrutturare l’industria.

La “Relazione presentata dall’IRI al Capo del governo Benito Mussolini”<sup>16</sup> il 5 dicembre 1933 fu certamente opera a più mani: quelle di Beneduce, di Menichella e, come questi riconoscerà, di Saraceno. È un documento prodotto dopo pochi mesi dalla costituzione dell’IRI e che ancora oggi colpisce per la profondità nell’analisi dei mali, per la chiarezza nell’individuare i rimedi, per la ferma volontà nell’evitare i passati errori attraverso la riforma dell’ordinamento. Nelle quattro parti di cui si compone lo studio, le prime due riguardano la situazione in cui si trovavano i principali istituti di credito per effetto degli immobilizzi e delle perdite in essi implicite, l’assoluta necessità per lo stato di intervenire sottraendo a essi la gestione degli immobilizzi, le funzioni creditizie che potevano essere ancora affidate alle banche di credito ordinario, la struttura bancaria che si voleva gerarchizzata e specializzata, cioè con meno grandi banche e più istituti regionali e locali in relazioni d’affari con le prime e con organismi adatti all’esercizio del credito mobiliare a favore della piccola e della media industria. In sintesi, si afferma nel documento (*ibid.*, p. 106):

«È stato esaminato [...] il problema dell’intervento dello stato nel suo aspetto di necessità a favore della situazione bancaria e nel suo aspetto di riforma dell’ordinamento del credito, quale è suggerita dalla dolorosa esperienza del passato e dalle probabili vicende del mercato finanziario nei prossimi anni. Provvedimenti di liquidazione di una triste eredità e provvedimenti di ricostruzione».

Infine, nella terza e nella quarta parte si considerano, rispettivamente, i limiti e le forme dell’intervento pubblico e le modalità più acconce per l’amministrazione e per la liquidazione degli immobilizzi, una volta che fossero stati formalmente assunti.

Non v’è da meravigliarsi quindi che, di fatto, venne assegnato a Beneduce e a Menichella il compito di redigere la nuova legge bancaria. Questa non si attardò in molte prescrizioni e limitazioni all’attività delle banche, ma conferì vasti poteri all’autorità pubblica, inizialmente l’Ispettorato per la difesa del risparmio e l’esercizio del credito, perché

---

<sup>16</sup> *Ibidem* (pp. 77-124).

li finalizzasse secondo le circostanze. Una parte non piccola della legge venne riservata alla liquidazione coatta amministrativa, tanto che nei miei verdi anni, in modo irriverente ma non immotivato, ebbi a riferirmi all'intero testo normativo come legge sul fallimento bancario!

Dei lavori preparatori, che dovettero essere condotti con grande riservatezza da un piccolo gruppo, non v'è quasi traccia nelle carte di Menichella se si esclude il verbale di una riunione cui parteciparono anche Paronetto e Saraceno.<sup>17</sup> Altrettanto è a dirsi per commenti o difese del nuovo ordinamento bancario, anche qui con un'eccezione. Essendo stato proposto alla Corporazione della previdenza e del credito in relazione alle nuove esigenze dell'economia nazionale di restituire agli istituti di credito ordinario la possibilità di fare operazioni a medio termine, con una memoria pienamente argomentata e stilisticamente combattiva Menichella difese, a nome dell'IRI, i principi di specializzazione e di separatezza tra banca e industria, concludendo (*ibid.*, p. 150):

«[...] sembra deprecabile che le banche di deposito riprendano a partecipare alle gestioni industriali, non riscontrandosi nelle nuove esigenze dell'economia italiana elementi tali che giustifichino un cambiamento delle direttive adottate in epoca recente in base all'esperienza degli onerosi risanamenti bancari effettuati negli scorsi anni».

Per gli altri compiti che Menichella svolse all'IRI e che ne avevano giustificato la costituzione, vale a dire il risanamento delle grandi banche e la ristrutturazione dell'industria, fa fede l'appassionata difesa dell'istituto e quindi del proprio operato nel rapporto che egli scrisse per il capitano Kamarck, rappresentante del Sottocomitato finanziario del Comitato di controllo alleato presso l'IRI. L'obiettivo degli alleati era quello di eliminare tutte le strutture pubbliche che avevano permesso al fascismo di affermarsi e di sviluppare la propria politica aggressiva; Menichella riuscì a convincere l'interlocutore americano che lo stato era stato costretto a intervenire dal collasso della struttura bancaria intimamente intrecciata con quella industriale, che preminente era stato l'interesse a riordinare le aziende produttive per poterle vendere<sup>18</sup> contro danaro sonante, che le banche erano

---

<sup>17</sup> *Ibidem* (pp. 125-27).

<sup>18</sup> In verità, sin dalla Relazione a più mani inviata a Mussolini nel 1933 era stata prevista la costituzione di finanziarie di settore per la gestione delle immobilizzazioni in aziende elettriche, metallurgiche, cantieristiche, di navigazione, ecc. (*ibidem*, p. 113).

state estromesse dalla gestione di queste ultime e riportate alla propria originaria funzione di intermediazione creditizia, che esse non potevano essere alienate perché

«[...] solo che si voglia in Italia possono trovarsi gruppi disposti ad acquistare le azioni dell'una o dell'altra banca o di tutte e tre [le BIN]; lo sforzo finanziario sarebbe minimo data la esiguità dei loro capitali azionari, e, come ripetutamente accennato nel corso di questa memoria, non mancherebbero i modi attraverso i quali i gruppi acquirenti potrebbero farsi finanziare dalle banche stesse in tutto o in parte gli acquisti azionari, pur essendo ciò formalmente vietato dalle leggi vigenti. [/] Ma è evidente che poste le mani su un complesso di oltre 50 miliardi di depositi da parte di gruppi che in Italia non possono reclutarsi nel ceto finanziario, perché detto ceto non esiste, bensì soltanto nel ceto industriale, le banche si rimetterebbero a fare l'industria».<sup>19</sup>

La permanenza in mano pubblica delle maggiori banche non era funzionale a un disegno politico del regime fascista, ma la conseguenza di un "fallimento del mercato" al quale gli alleati non potevano porre riparo con una propria decisione di soppressione dell'ente. Quest'ultima sarebbe stata giustificata solo nel caso in cui l'IRI fosse stato male amministrato o affidato a personaggi corrotti, ma Karmarck si era invece convinto della probità e della competenza di chi l'aveva diretto. Giunse così alla seguente conclusione:

«In breve, il memorandum del dottor Menichella mostrava in modo convincente che ogni decisione riguardo al futuro dell'IRI avrebbe avuto un impatto sostanziale sulla struttura economica e finanziaria dell'Italia postbellica. Ne sarebbero potuti derivare importanti cambiamenti nell'assetto del potere economico e politico del Paese. [.../...] [Perciò,] gli Alleati si dovevano astenere dall'influenzare la scelta italiana; il futuro dell'IRI doveva essere deciso solo dal popolo italiano attraverso i suoi rappresentanti al livello più alto, come potevano essere quelli dell'Assemblea Costituente. Alla luce di questa impostazione era importante che gli Alleati rassegnassero quanto prima la piena responsabilità al Governo italiano».<sup>20</sup>

<sup>19</sup> *Ibid.* (p. 181).

<sup>20</sup> Banca d'Italia (1986, pp. 41-42).

Ovviamente, questa impostazione, anche per l'evolversi della situazione politica italiana e dei rapporti con gli Alleati, fu accettata dall'intero Sottocomitato finanziario e l'IRI fu salvo. Per sempre? No, poiché come tutte le costruzioni umane fu esposto ad altre temperie e soggetto nel periodo postbellico alle pressioni della politica, alla molteplicità degli obiettivi da perseguire, alla concorrenza, non sempre corretta, di altre *holdings* pubbliche. Sebbene fosse riuscito ad allevare una classe di manager pubblici di prim'ordine, cadde vittima di un "fallimento dello stato". Ricordo che nella seconda parte degli anni '70, Paolo Baffi, convinto liberale che non amava l'intervento pubblico in economia,<sup>21</sup> mi disse di aver parlato della crisi in cui l'IRI era piombato in uno dei suoi periodici incontri con Menichella; questi, alzando le braccia in alto, rispose: «È durato quarant'anni!». Da quel tempo l'IRI si avviò tra alti e bassi verso lo scioglimento negli anni '90.

##### 5. Col passaggio alla Banca d'Italia stabilizzazione monetaria e ricostruzione

Torniamo ai burrascosi anni 1944-45. Nonostante che Menichella avesse presentato le dimissioni dall'IRI nel 1943, egli fu denunciato penalmente, nell'ambito delle attività di epurazione, per avere favorito il trasferimento al Nord di titoli di proprietà dell'IRI. Dopo gli interventi a suo favore di Einaudi,<sup>22</sup> al quale era stato presentato da Guido Carli,<sup>23</sup> e la liberazione del Nord l'accusa cadde agli inizi del 1946. Gli incontri con Einaudi si moltiplicarono e il governatore rimase colpito dalla preparazione del Nostro nel campo bancario e industriale, cosicché era stato da poco re-insediato alla direzione generale dell'IRI, quando Einaudi lo chiamò, col consenso del governo, a quella della Banca d'Italia.

---

<sup>21</sup> In una privata conversazione Paolo Baffi ebbe a confidare a chi scrive che alle appassionante discussioni tra Menichella, Giordani e Guidotti (v. *infra*) in tema di azione pubblica, economia dello sviluppo, ecc. egli assisteva con un certo distacco.

<sup>22</sup> Ve ne è menzione in Einaudi (1989, p. 369).

<sup>23</sup> *Ibid.* (p. 249). Il colloquio, sollecitato da Carli il 6 aprile 1945, avvenne il giorno dopo in Banca d'Italia (*ibid.*, p. 251).

Nel primo anno da banchiere centrale fu assorbito grandemente da impegni internazionali,<sup>24</sup> ma rimase attento agli sviluppi inflazionistici in Italia, tanto che in un discorso all'ABI agli inizi del 1947 fece intravedere il ricorso alla riserva obbligatoria per stroncare il circuito inflazionistico che le operazioni bancarie alimentavano. È questo uno dei tanti indizi che portano autori come Omiccioli<sup>25</sup> e Gigliobianco<sup>26</sup> a ritenere Menichella il vero padre della riserva obbligatoria quale strumento di stabilizzazione macroeconomica. D'altra parte, quando la decisione di ricorrere a questo strumento fu presa, Einaudi era già stato nominato ministro del Bilancio e vicepresidente del Consiglio; Menichella lasciò che il merito andasse tutto a Einaudi in primo luogo perché, essendo un punto di riferimento per tutti, era in una migliore posizione per scoraggiare le critiche di coloro che erano colpiti dal provvedimento, secondariamente perché Menichella era affetto da «mania di non protagonismo».<sup>27</sup>

Per la ricostruzione di un paese reduce da una guerra disastrosa e combattuta sul proprio territorio era necessario fare leva sugli aiuti, che soprattutto gli Stati Uniti fornirono attraverso vari programmi e da ultimo con il Piano Marshall, e sui prestiti esteri. Nel viaggio a Washington nel gennaio del 1947 De Gasperi e Menichella riuscirono a ottenere dalla Export-Import Bank un prestito di 100 milioni di dollari per l'acquisto di materie prime industriali. Durante quel viaggio, Menichella ebbe contatti con la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS), più nota come Banca Mondiale, e ne trasse la convinzione di poter contare sui suoi finanziamenti per portare a compimento programmi ricostruttivi completi. Subito dopo l'adesione dell'Italia alla nuova istituzione finanziaria internazionale, Menichella venne incaricato dal governo di sviluppare i contatti e di proporre una domanda per un prestito di 250 milioni di dollari, ma la richiesta venne accantonata poiché da un lato la BIRS, non avendo grandi risorse, era disposta a finanziare soltanto progetti specifici e dall'altro era necessario attendere che decollasse l'ERP (European Recovery Program), il piano promosso dal segretario di Stato Marshall.

Pur prendendo atto a malincuore del nuovo orientamento della Banca Mondiale in tema di finanziamenti e nella speranza che fosse

---

<sup>24</sup> Baffi (1986, pp. 111-21).

<sup>25</sup> Omiccioli (2000, p. 50).

<sup>26</sup> Gigliobianco (2006, pp. 232-35).

<sup>27</sup> *Ibidem* (p. 236).

possibile ritornare all'antico disegno,<sup>28</sup> Menichella continuò a coltivare e a rafforzare i rapporti con la stessa, tanto da convincere un riluttante Francesco Giordani,<sup>29</sup> amico carissimo e consigliere fidatissimo,<sup>30</sup> ad accettare una posizione del tutto incongrua con il suo *status* accademico e con il suo *cursus honorum*, quella di *alternate director* italiano nel consiglio di amministrazione della BIRS.<sup>31</sup>

## 6. Dell'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno

Intanto, nel fervore della ricostruzione si inseriva la richiesta di un'azione per far uscire il Mezzogiorno dal suo secolare sottosviluppo. Rodolfo Morandi, storico dell'industria italiana<sup>32</sup> ed esponente dell'ala massimalista tra i socialisti, divenne ministro dell'Industria nel secondo governo De Gasperi e cominciò a perorare la causa di un intervento dell'IRI per promuovere lo sviluppo industriale del Sud. Pasquale Saraceno, che dal 1944 era stato distaccato al ministero dell'Industria per delineare i programmi di importazione necessari per riattivare l'attività produttiva, fece presente che l'ente avrebbe potuto al massimo costruire qualche impianto, mentre invece era necessario promuovere nel territorio le condizioni perché il Meridione potesse diventare attraente per gli investimenti industriali.<sup>33</sup> Il ministro socialista, con l'aiuto di Saraceno, trovò gli interlocutori validi nel gruppo che, fra le due guerre, aveva gestito la politica industriale e di risanamento bancario. Germogliò così l'idea di un'associazione «espressa, esplicita e sostenuta, fuori da ogni ufficialità o investitura governativa, dalle persone e imprese più rappresentative dell'economia nazio-

---

<sup>28</sup> La discussione tra Menichella e la Banca Mondiale sulla finanziabilità di programmi invece che di progetti durò a lungo (v. Menichella 1997, pp. 482-88 e 563-66).

<sup>29</sup> Uno stralcio della lettera indirizzata da Menichella a Giordani è in Caglioti (1986, p. 164).

<sup>30</sup> Era tale la stima di Menichella per Giordani che quest'ultimo non solo veniva consultato su tutte le questioni più importanti, ma partecipava, pur non avendo alcuna posizione ufficiale, alla lettura collegiale delle considerazioni finali, il rito annuale cui pochi tra i più alti funzionari erano ammessi.

<sup>31</sup> Baffi (1985, p. 13).

<sup>32</sup> Autore di una *Storia della grande industria in Italia* (Laterza, Bari, 1931 e poi Einaudi, Torino, 1966).

<sup>33</sup> Finioia (1986, p. 324).

nale»; il suo obiettivo doveva essere quello di svolgere «lo studio tecnico economico dei problemi», senza «finalità o ingerenza politica».<sup>34</sup>

Agli incontri preliminari, cui Menichella aveva partecipato, seguì una lettera del ministro indirizzata a un certo numero di personalità per una riunione ufficiale per definire i termini dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, come venne chiamata l'entità costituita una ventina di giorni dopo, il 2 dicembre 1946. Il suo scopo dichiarato era quello di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a promuovere e a creare nel Sud e nelle grandi isole attività industriali. Era per quei tempi un'iniziativa rivoluzionaria, che poteva essere percepita anche come velleitaria, poiché quasi tutto il paese era ancora prevalentemente agricolo, il riscatto del Meridione era riposto nella riforma agraria tesa a creare una piccola proprietà contadina là dove aveva sempre imperato il latifondo, l'impostazione di politica economica era tendenzialmente liberista, per convinzione, ma anche per reazione all'interventismo e all'autarchia del fascismo. Accanto a Menichella, che divenne consigliere della nuova associazione, e a Saraceno, perciò, troviamo ancora Giordani e Cenzato, presidente della Società Meridionale di Elettricità (SME) che faceva capo all'IRI.

Anche se poteva apparire utopistica, nell'immediato dopoguerra, una politica che puntasse allo sviluppo dell'industria per risolvere il dualismo dell'economia italiana, va ricordato che il fermento culturale risaliva a Francesco Saverio Nitti che già agli albori del 900 in vari scritti<sup>35</sup> aveva sostenuto che la via da seguire per fare emergere dal sottosviluppo il Mezzogiorno passava per le infrastrutture e per l'industrializzazione. Quelle idee, a vantaggio dell'intero paese, si erano affinate e temperate nell'azione di Beneduce, che di Nitti era stato stretto collaboratore. Menichella, che del primo aveva assorbito gli insegnamenti, ebbe una consuetudine di rapporti col secondo certamente dal 1946, dopo il rientro di Nitti in Italia; secondo la testimonianza di Filomena Nitti Bovet, la loro «[e]ra un'amicizia antica che la tragica parentesi del fascismo non aveva alterato».<sup>36</sup>

Aveva inizio, così, il nuovo meridionalismo, propositivo e fattivo. Agli inizi del 1947 Raffaele Mattioli aveva inviato al Ministro Morandi un promemoria in cui avanzava l'idea di utilizzare i fondi in

<sup>34</sup> *Ivi.*

<sup>35</sup> Nitti (1968 e 1978).

<sup>36</sup> Banca d'Italia (1986, p. 225).



lire derivanti dalla vendita degli aiuti UNRRA per creare un organismo, di cui si delineava anche la struttura di governo, che co-finanziasse o garantisse in parte imprese operanti nel Sud o iniziative di enti pubblici per la realizzazione di opere di pubblico interesse. Al riguardo, egli citò il precedente roosveltiano della Tennessee Valley Authority.<sup>37</sup> Nello stesso torno di tempo, uno schema di piano d'azione, coordinato da un ente *ad hoc*, a favore del Mezzogiorno era stato predisposto da Cenzato e Guidotti,<sup>38</sup> nel quale si sollecitavano un'adeguata organizzazione del credito industriale, la concessione di agevolazioni, contributi e sgravi fiscali temporanei per le nuove imprese, nonché interventi infrastrutturali sia nei servizi di pubblica utilità sia per la vita civile.<sup>39</sup>

Dal suo canto, il consiglio di amministrazione della Svimez nella prima relazione ai soci nel 1948 sollecitava la creazione di un "ente tecnico di tutela dell'interesse meridionale" al quale affidare il compito di attrarre e convogliare risorse finanziarie verso il Mezzogiorno dal resto d'Italia e dall'estero, sottolineando, però, che i flussi di fondi internazionali avvenivano in quel periodo da stato a stato o attraverso istituzioni internazionali come la BIRS.<sup>40</sup>

L'ambiente politico-culturale era ormai chiaramente orientato a una qualche azione mirata a favore del Mezzogiorno, come dimostrano anche le prese di posizione a favore di interventi nel Sud di personalità di vario orientamento come Ugo Mondolfo, Luigi Sturzo, Silvio Gava, Ugo La Malfa.<sup>41</sup> Tuttavia, la politica antinflazionistica varata nel 1947 e ritenuta, anche in sede storica, da alcuni troppo restrittiva,<sup>42</sup> giustificava al massimo alcuni interventi mitigatori in favore sia dei lavoratori con il piano Fanfani per la costruzione di alloggi sia delle imprese con il Fondo industrie meccaniche. Il rigore macroeconomico della linea impersonata da Menichella, divenuto governatore nel 1948, e da Pella, succeduto a Einaudi al ministero del Bilancio dopo la sua elezione alla presidenza della Repubblica, fu oggetto

---

<sup>37</sup> Mattioli (1999, pp. 515-18).

<sup>38</sup> Proveniente dal Tesoro e assunto come consigliere statistico dalla Banca d'Italia nel 1948, ne divenne capo del Servizio Studi dal 1956 e consigliere economico all'inizio degli anni '60, prima di approdare alla direzione generale del Banco di Napoli.

<sup>39</sup> Cenzato e Guidotti (1947).

<sup>40</sup> Per una storia sintetica e vivace della Svimez, a sessant'anni dalla costituzione, si veda Galasso (2007).

<sup>41</sup> Cafiero (1999, pp. 479-80).

<sup>42</sup> de Cecco (1968).

di critiche anche da parte dell'Economic Co-operation Administration (ECA)<sup>43</sup> nel *country study* che questa agenzia presentò al Congresso degli Stati Uniti, il che accelerò il passaggio dalla fase di stabilizzazione a quella di intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno; quest'ultima nel frattempo era stata preparata con studi e ricerche dalla Svimez sempre per impulso di Menichella.<sup>44</sup> Al cambiamento di indirizzo della politica economica contribuirono i nuovi episodi di occupazione delle terre e gli scontri con spargimento di sangue tra contadini e forze dell'ordine in varie località del Meridione, tra cui, in Puglia, Torremaggiore.<sup>45</sup>

Anche per effetto della simpatia con cui Rosenstein-Rodan, consigliere economico della BIRS, seguiva la situazione italiana e la politica di stabilizzazione attuata, il presidente della Banca Mondiale, Eugene Black, dichiarò pubblicamente la disponibilità a finanziare un programma pluriennale di interventi a favore del Mezzogiorno.<sup>46</sup> Ciò servì certamente a rassicurare il governatore che un eventuale programma di investimenti non avrebbe squilibrato la bilancia dei pagamenti. In base alla testimonianza di Saraceno,

«[...] fu specialmente sotto l'impulso di Menichella che [...] nasce l'idea di *intervento straordinario* come azione pubblica a lungo termine da avviare nel Mezzogiorno. Si tratta di un'azione pubblica che si presenta come addizionale rispetto all'azione ordinaria che sarebbe stata svolta nei riguardi dell'intera economia del Paese; suo principale obiettivo è la creazione, nel Mezzogiorno, in modo diffuso, della convenienza ad investire nell'industria».<sup>47</sup>

Un tale intervento, che secondo l'impostazione teorica di Rosenstein-Rodan avrebbe dovuto innescare una spinta bilanciata e simultanea da parte sia dell'offerta sia della domanda, rispondeva alla necessità di dotare la regione di infrastrutture, rendendola più accessibile, più vivibile, più produttiva nel settore agricolo. Sembrava a Menichella che sostituendo alla pluralità dei ministeri un solo ente, responsabile della rinascita del Mezzogiorno, ben organizzato secon-

---

<sup>43</sup> Questa agenzia fu creata nel 1948 dal Congresso americano per gestire il Piano Marshall; suo amministratore fu Paul G. Hoffmann e suo rappresentante speciale a Parigi W. Averell Harriman.

<sup>44</sup> Menichella (1997, pp. 301-04).

<sup>45</sup> Cafiero (1999, p. 485).

<sup>46</sup> Ivi.

<sup>47</sup> Banca d'Italia (1986, p. 17).

do criteri non burocratici, incaricato di attuare e seguire l'avvaloramento della zona, si sarebbero facilitati i rapporti con la Banca Mondiale e quindi la concessione di prestiti da parte della stessa. Del progetto Menichella discusse con Vanoni, conterraneo di Saraceno, che se ne fece sostenitore presso De Gasperi. In un articolo commemorativo della figura dello statista trentino, così egli annota (Menichella 1997, p. 830):

«De Gasperi che si rendeva perfettamente conto dell'entità dello sforzo che, nelle condizioni di allora, lo Stato si impegnava a compiere accrescendo gli stanziamenti per il Sud di ben 100 miliardi di lire all'anno e per dieci anni, e che pertanto avvertiva che nulla dovesse essere trascurato per assicurare il buon uso dei fondi, ebbe invece la preoccupazione che il nome proposto per il nuovo ente potesse attirare troppe cupidigie e incaricò Vanoni, [...] di trovarne un altro meno [...] sonante. [/] Gli disubbidimmo, e il nome rimase nel disegno di legge che poi alla Banca d'Italia preparammo per dare vita al nuovo ente».

Rileggendo il disegno di legge originario, ci si accorge che le opere finanziabili erano quelle di bonifica, di irrigazione, di trasformazione agraria, di sistemazione dei bacini montani, di viabilità minore, di acquedotti e fognature, di impianti per la valorizzazione di prodotti agricoli, di opere di interesse turistico; erano previste anche due sezioni rispettivamente per il credito agrario e per quello fondiario. Si trattava di un programma di pre-industrializzazione diretto allo sviluppo dell'agricoltura di esportazione e al turismo.

Nel passaggio parlamentare il grado di autonomia<sup>48</sup> dell'ente venne ridotto attraverso un emendamento (Sullo-Fanfani) che inserì un comitato di ministri, definendone la composizione e soprattutto il ruolo: la formulazione di un piano generale per l'esecuzione di opere straordinarie nel decennio 1950-60. Questo inserimento si rivelò la prima crepa attraverso la quale si infiltrò la politicizzazione dell'istituto.<sup>49</sup> Ci si allontanò, così, dal modello delle *authorities* anglosassoni

---

<sup>48</sup> Questa dipende non solo dalle norme, ma anche dall'integrità e dall'indipendenza degli uomini. Nel 1961 Menichella confessò che nello scrivere gli articoli della legge fu afflitto da un tormentoso dubbio: "*si sarebbero, in sede politica, scelti bene gli uomini?*" (corsivo nell'originale; *ibidem*, p. 784).

<sup>49</sup> Carli (1993, p. 130).

e si permise che riapparisse, attraverso i ministri, quella burocrazia statale già ritenuta inadeguata a fronteggiare i problemi del Sud.<sup>50</sup> Un altro aspetto che probabilmente dispiacque a Menichella fu la nomina del presidente del nuovo ente; a Francesco Giordani, che non solo era il candidato naturale, ma era anche fortemente appoggiato dalla Banca Mondiale, venne preferito il presidente del Consiglio di Stato, Ferdinando Rocco. Si riuscì almeno a evitare che al vertice della Cassa arrivasse un politico.

Come per tutte le nuove creature, gli inizi della Cassa non furono facili. Per giunta, sebbene non fosse ancora pienamente organizzata e funzionante, le vennero addossate da un lato competenze che nulla avevano a che fare con l'intervento straordinario o con lo sviluppo economico (ad esempio, ripristino delle opere distrutte o danneggiate dalla guerra, costruzione di alloggi popolari, e via dicendo), dall'altro una missione diversa e più ampia di quella iniziale, cioè il sostegno diretto all'investimento industriale.<sup>51</sup>

La Svimez, che aveva nel proprio codice genetico lo sviluppo dell'industria nel Meridione, premeva in questo senso; una legge del 1952 autorizzò la concessione di finanziamenti destinati a facilitare il processo di industrializzazione, un'altra del 1953 riorganizzò il credito industriale nel Sud e chiamò la Cassa a partecipare al capitale dei tre istituti abilitati, un'altra ancora del 1957 accolse in buona parte le indicazioni della Svimez. Iniziò così il secondo tempo dell'intervento straordinario, con agevolazioni fiscali, obblighi di investimento per le partecipazioni statali, e via dicendo. Forse, quest'ultimo sviluppo non era pienamente in linea con le idee che Menichella era venuto maturando, poiché egli in un appunto del 1955, presumibilmente per il presidente del Consiglio Segni, affermò (Menichella 1997, p. 634):

«Lo Stato deve curare l'ambiente e deve promuovere quelle opere di avvaloramento di carattere fondamentale soprattutto nelle regioni meno ricche, ma deve altresì astenersi dall'assumere iniziative nelle quali per via naturale le libere imprese certamente si impegneranno secondo le leggi dell'economia e dello sperato tornaconto individuale».

---

<sup>50</sup> Compagna (1951).

<sup>51</sup> Cafiero (1999, p. 505).

Tra il gruppo dei meridionalisti fu probabilmente il più attento a evitare le distorsioni che l'obiettivo di uno sviluppo accelerato necessariamente comporta attraverso vincoli e obblighi.<sup>52</sup>

Anche se la missione della Cassa deviò dal cammino inizialmente tracciato da Menichella, questi fu sempre sollecito nel propiziare i finanziamenti della BIRS.<sup>53</sup> Dopo due prestiti concessi nel 1951 e nel 1953 di soli 10 milioni di dollari ciascuno e nessuno dei quali destinato al Sud, si era in attesa in Italia di operazioni più rilevanti per fronteggiare i problemi della disoccupazione e del Mezzogiorno; l'afflusso di capitali dall'estero era la garanzia che la bilancia dei pagamenti non avrebbe subito conseguenze dall'espansione creditizia. La richiesta dell'Italia alla BIRS era sempre stata per un programma di finanziamenti in grado di coprire i saldi negativi della bilancia dei pagamenti che una politica di sviluppo avrebbe probabilmente generato, mentre la Banca Mondiale era pronta a offrire soltanto finanza per singoli progetti. La situazione si sbloccò con una sorta di compromesso: un programma fatto di progetti! Così Menichella ricorda il colloquio decisivo con Black del 1954 (1997, pp. 812-13):

«Occorse, dunque, ad un certo momento tirare le somme della lunga preparazione. Questo compito toccava a Voi e a me, perché in un leale negoziato scocca sempre l'ora in cui le intenzioni si conoscono e la fiducia si matura. Allora si chiudono le carte, si smette di fare conteggi, si abbandonano i se e i ma, e si decide fra capi responsabili, guardandosi negli occhi e impegnando soprattutto la propria dirittura morale. [.../...] Il nostro incontro avvenne a Parigi, ricordate signor Black? [.../...] Non mercanteggiammo. [.../...] Le mie speranze non andarono deluse».

Dal 1951 al 1959 furono ottenuti dalla BIRS sette prestiti per 300 milioni di dollari, di cui 190 a favore della Cassa del Mezzogiorno, 70 per progetti di irrigazione e 40 per la centrale elettronucleare del Gargliano, fortemente voluta da Giordani.<sup>54</sup>

Nel 1960 Menichella lasciò il governatorato nelle mani di Carli e si ritirò a vita privata; accettò soltanto la carica di secondo amministratore italiano della BRI mantenendola sino al 1974, rimase vice-

---

<sup>52</sup> D'Antone (2004). Nello stesso senso, Gigliobianco (2006, p. 240).

<sup>53</sup> Per un'analisi approfondita dei rapporti tra il nostro paese e la BIRS dagli anni '40 a quelli '60, si veda Paganetto e Scandizzo (2000, pp. 25-155).

<sup>54</sup> Gragnani (1986, p. 161).

presidente dell'ANIMI<sup>55</sup> sino al 1978 e continuò a essere consigliere della Svimez sino al 1980. La Cassa del Mezzogiorno che sempre più venne assoggettata al controllo politico scomparve nel 1984, insieme con colui che ne era stato il creatore, oltre che strenuo difensore dell'autonomia.<sup>56</sup>

Al termine di questo *excursus* mi sono viepiù convinto<sup>57</sup> che egli fu un *grand commis* nel senso più pieno e alto del termine, un manager dalle grandi capacità realizzative, un uomo con un senso della giustizia distributiva che lo portò a ridursi prima lo stipendio e poi la pensione,<sup>58</sup> ma non disposto ad affrontare le luci della ribalta accademica e soprattutto i clamori della politica. Quale differenza con i manager di questo decennio che ostentano lussi, retribuzioni stratosferiche, *stock options* milionarie... E quale abisso tra la sua concezione, la sua prudente gestione del credito e l'ufficiale lassità degli ultimi anni negli Stati Uniti. Questa ha permesso ad avidi prestatori di eccedere ogni limite nella concessione di mutui ipotecari a chi non era presumibilmente in grado di servirli nel tempo e, complice l'innovazione finanziaria, di riciclarli sul mercato attraverso cartolarizzazioni e *consolidated debt obligations* (CDO) che hanno fatto tremare la finanza internazionale...

## 7. A quando il superamento del dualismo?

Quasi sessant'anni sono passati dal varo della legge istitutiva della Cassa del Mezzogiorno, ma il dualismo dell'economia italiana, pur tra alti e bassi, si è attenuato, non è scomparso. Caduta, invece, è l'illusione che alcuni grandi impianti siderurgici o petrolchimici avrebbero funzionato da poli di attrazione per piccole e medie imprese, così

---

<sup>55</sup> L'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia era stata promossa da Antonio Fogazzaro all'indomani del terremoto che distrusse Messina e Reggio Calabria e aveva avuto come vicepresidente, sin dai tempi di Stringher, il governatore della Banca d'Italia.

<sup>56</sup> Pescatore (1986, pp. 137-40).

<sup>57</sup> Sarcinelli (2005, p. 24).

<sup>58</sup> Menichella (1997, pp. 169-71).

da dar vita a un tessuto produttivo flessibile e al tempo stesso resistente. Ecco cosa scrive la Svimez nell'ultimo rapporto:

«[I]l prodotto interno lordo è cresciuto al Sud ad un tasso dell'1,5%, il maggior incremento dal 2001. [Contro l'1,9 per tutto il Paese e il 2,9 per l'UE a 27]. / Le previsioni per il 2007 potrebbero anche essere migliori. Ma le prospettive per il reale avvio di un processo di accelerazione dello sviluppo nelle regioni del Mezzogiorno sono legate al superamento di alcuni vincoli strutturali che hanno impedito all'economia del Sud di reagire positivamente agli shocks provenienti dal nuovo contesto competitivo internazionale. [/] Il recupero di competitività [...] può essere possibile solo tramite un rapido, diffuso e pervasivo processo di innovazione della base produttiva: [... /] Il rischio tangibile è [...] che l'industria del Mezzogiorno abbia dato segnali di crescita nel 2006 a seguito della ripresa del ciclo, ma senza avere affrontato un processo di ristrutturazione di portata ampia come quello avutosi nel resto del Paese». <sup>59</sup>

Certamente, le condizioni di insicurezza in cui molti imprenditori devono operare non sono favorevoli a un rigoglioso sviluppo dei processi innovativi; d'altra parte, la politica per le grandi infrastrutture ha ondeggiato tra la promessa di un favoloso ponte sullo stretto e la realtà di un'autostrada Salerno-Reggio Calabria che viene ammodernata a passo di lumaca, mentre quella per le opere di respiro locale come i termovalorizzatori hanno dato luogo, spesso, a *jacqueries* d'altri tempi...

È dovere di quanti hanno amore per il Mezzogiorno, se non filare nuove fibre, almeno re-intrecciarne alcune a beneficio della memoria; se si perde quest'ultima, non solo l'identità, ma la stessa voglia di reagire viene meno e resta soltanto, spesso inattuato, un desiderio di fuggire, migrare o, peggio ancora, un'accidiosa accettazione del *quia est*. La memoria è, perciò, condizione necessaria, non sufficiente per riannodare in modo più solido e resistente i fili dello sviluppo, non solo economico ma anche civico, morale e culturale. A quando questo nuovo miracolo?<sup>60</sup> La mia generazione, gravata dagli anni, può fare poco per il suo avvento, ma può ripetere con Franz Kafka:

---

<sup>59</sup> Padovani e Bianchi (2007).

<sup>60</sup> La Svimez resta, malgrado tutto, «strutturalmente ottimista» (Novacco 2007b, p. 16).

«Credere nel progresso non significa credere che un progresso sia già avvenuto. Questa non sarebbe una fede». <sup>61</sup> E questa fede va preservata.

## BIBLIOGRAFIA

- BAFFI P. (1985), "Via Nazionale e gli economisti stranieri, 1944-53", *Rivista di storia economica*, febbraio, n. 1, pp. 1-45; ripubblicato in P. Baffi, *Testimonianze e ricordi*, Scheiwiller, Milano, 1990, pp. 93-151.
- BAFFI P. (1986), "Il primo anno di Menichella alla direzione della Banca d'Italia", in Banca d'Italia, pp. 111-21.
- BANCA D'ITALIA (1986), *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- BARCA F., L. D'ANTONE e R. QUAGLIA (2006), *Storie interrotte*, Laterza, Roma-Bari.
- BENJAMIN W. (1995), "Franz Kafka: per il decimo anniversario della sua morte" in *Angelus Novus - saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, pp. 275-305; edizione originaria del 1962, ristampato nel 2006.
- CAFIERO S. (1999), "Menichella meridionalista", in F. Cotula, vol. VII-2, pp. 479-80.
- CAGLIOTI V. (1986), "Menichella e i problemi dello sviluppo: la collaborazione con Giordani", in Banca d'Italia, pp. 166-67.
- CARLI G. (1993), *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con P. Peluffo, Laterza, Roma-Bari.
- CENZATO G. e S. GUIDOTTI (1947), "Il problema industriale del Mezzogiorno", in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica*, presentato all'Assemblea costituente, II - *Industria* (I - *Relazione*, 2° vol., cap. VIII), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, pp. 361-417. I §§ 5 e 6 di questa memoria sono stati ristampati, sempre con il titolo *Il problema industriale del Mezzogiorno*, in Svimez, *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez: 1947-1967*, Giuffrè, Milano, 1968, pp. 5-19.
- COMPAGNA F. (1951), "Vuoto tecnico", *Il Mattino d'Italia*, 2 febbraio.
- COTULA F., a cura di (1999), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VII-2: *Problemi strutturali e politiche economiche*, Laterza, Roma-Bari.
- COTULA F., a cura di (2000), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VII-3: *Politica bancaria e struttura del sistema finanziario*, Laterza, Roma-Bari.
- COTULA F., a cura di (2001), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VII-1: *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta, L'Italia nel contesto internazionale*, Laterza, Roma-Bari.
- D'ANTONE L. (2004), "Una élite delle competenze per le politiche di sviluppo", *Imprese e storia*, n. 30, pp. 41-59.

---

<sup>61</sup> Citazione ripresa dal saggio critico "Franz Kafka: per il decimo anniversario della sua morte" di Benjamin (1995, p. 295).



- DE CECCO M. (1968), *Saggi di politica monetaria*, Giuffrè, Milano.
- EINAUDI M. (1986), "Sui rapporti tra Donato Menichella e Luigi Einaudi", in Banca d'Italia, pp. 149-53.
- EINAUDI M. (1989), *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Laterza, Roma-Bari.
- FINOIA M. (1986), "Il ruolo di Donato Menichella nella creazione della Svimez e della Cassa per il Mezzogiorno", in Banca d'Italia, pp. 323-29.
- GALASSO G. (2007), "Svimez, Mezzogiorno, un sessantennio di storia italiana", in N. Novacco, a cura di, pp. 17-40.
- GIGLIOBIANCO A. (2006), *Via Nazionale: Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma.
- GRAGNANI CARLO (1986), "Donato Menichella e gli istituti di Bretton Woods", in Banca d'Italia, pp. 155-62.
- LOMBARDO G. (1998), *L'Istituto Mobiliare Italiano - Modello istituzionale e indirizzi operativi: 1931-1936*, il Mulino, Bologna.
- MATTIOLI R. (1999), "Proposta dell'amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana ... sull'impiego dei fondi ... UNRRA per lo sviluppo del Mezzogiorno", in F. Cotula, a cura di, vol. VII-2, pp. 515-18.
- MENICHELLA D. (1997), *Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, 1. *Documenti e discorsi*; 2. *Considerazioni finali all'assemblea della Banca d'Italia*, a cura di F. Cotula e C.O. Gelsomino, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari.
- NITTI F.S. (1968), *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV: *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, tomi I-II, Laterza, Bari.
- NITTI F.S. (1978), *Scritti sulla questione meridionale*, vol. III: *Napoli e la questione meridionale - Il porto di Napoli. L'ora presente. Il partito radicale (1902-1903-1910)*, Laterza, Bari.
- NOVACCO N., a cura di (2007a), *Svimez: per il Mezzogiorno e per l'Italia*, il Mulino, Bologna.
- NOVACCO N. (2007b), "Mezzogiorno e Svimez, tra storia e futuro", in N. Novacco, a cura di, pp. 9-16.
- PADOVANI R. e L. BIANCHI (2007), "Linee del Rapporto", presentazione del *Rapporto Svimez 2007 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma, 10 luglio.
- PESCATORE G. (1986), "Menichella, l'intervento per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale", in Banca d'Italia, pp. 137-40.
- OMICCIOLI M. (2000), "Einaudi e l'inflazione del 1946-47: un riesame", *Rivista di storia economica*, aprile, pp. 37-64.
- PAGANETTO L. e P.L. SCANDIZZO (2000), *La Banca Mondiale e l'Italia: dalla ricostruzione allo sviluppo*, il Mulino, Bologna.
- SARCINELLI M. (2005), "Politica bancaria e sviluppo economico: rileggendo l'era menichelliana e quella attuale", *Moneta e Credito*, vol. LVIII, n. 229, pp. 3-28.